

# **GASOLINE**

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (... ) from a dark river within"

**Gregory CORSO**, "*How Poetry Comes to Me*".

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

**Gregory CORSO**, "*Come mi viene la poesia*".

---

**n° 24 - 09/2003**

---

## **INDICE**

<b>1.</b> Editoriale .....	<i>pag.</i>	<b>02</b>
<b>2.</b> Momenti e prove di poesia in lista .....	<i>pag.</i>	<b>03</b>
<b>3.</b> Ogni sabato una poesia .....	<i>pag.</i>	<b>08</b>
<b>4.</b> Esperimenti .....	<i>pag.</i>	<b>11</b>
<b>5.</b> Dal laboratorio di scrittura creativa di BombaCarta .....	<i>pag.</i>	<b>13</b>
<b>6.</b> Racconti dei Bombers on-line .....	<i>pag.</i>	<b>15</b>
<b>7.</b> La notte prima, per sempre .....	<i>pag.</i>	<b>21</b>
<b>8.</b> Recensione .....	<i>pag.</i>	<b>22</b>
<b>9.</b> BombaCarta nei quotidiani e nei gesti .....	<i>pag.</i>	<b>23</b>
<b>10.</b> Nuovi Bombers .....	<i>pag.</i>	<b>24</b>

---

**n. 24 - Settembre 2003**

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)

---

---

# 1. Editoriale

[Antonio Spadaro]  
SETTEMBRE 2003

## Credere nelle storie

Ogni immagine che l'essere umano vede è sempre storica: ha una storia, è il pezzo di una storia, persino la cosiddetta "pura immaginazione" o fantasia. Esse infatti fanno appello, combinano e rilanciano elementi della nostra memoria o della nostra realtà: senza il reale non esisterebbe l'immaginazione.

A sua volta l'immagine può raccontare una storia esattamente come il racconto di una storia può (anzi: deve) suggerire immagini. Sappiamo bene che la lettura di un romanzo spesso è in grado di trasformarci in "registi" di film che "proiettiamo" solo grazie alla nostra immaginazione.

Semplifichiamo: chi fa arte può essere attento all'autenticità e al valore dell'esperienza o alla forza e alla persuasività dell'immaginazione. Nel concreto spesso questi estremi si toccano, ma certo stiamo parlando di due "poli":

- il raccontare eventi (la narratività, lo "storytelling"), cioè la storia
- il vedere forme (la visività, il "visual"), cioè l'immagine.

Un esempio: **Edward Hopper**, un pittore americano, nei suoi quadri, trasforma immagini colte dalla vita ordinaria in storie, anzi in un'epica del quotidiano. Dietro le sue immagini si legge una storia e le sue immagini sono, a loro volta, colte da una storia.

In principio c'erano le storie.

Nell'anno che si apre nelle Officine di BombaCarta si parlerà di storie. Il tema dei nostri incontri sarà: **Credere nelle storie**. E' questa, crediamo, la strada per credere anche nelle immagini, che nelle storie hanno il loro vero fondamento.

**Antonio Spadaro**

---

## **2. Momenti e prove di poesia in lista**

Questo numero di Settembre ospita alcune poesie di Paola Lovisolo ed una dissertazione erudito - scherzosa sulla "poesia" di quel mattacchione geniale di Tonino Pintacuda.

Devo dire che le poesie di Paola hanno, mano a mano, conquistato più consensi in lista: dalla prima, piuttosto scabrosa,( tacciata anche da qualcuno di erotismo venduto sottobanco) alle ultime ,acclamate dai più attenti come vera poesia.

Anch' io all'inizio, ho provato, leggendole, un certo sconcerto ed alcune perplessità, interpretando la potenza espressiva di certe immagini come calcolato uso ed abuso di effetti speciali, spesso trovandomi impreparato a decodificare certe espressioni di sentimenti estremi di dolore e di angoscia vitale. Che ci volete fare, un lettore di poesie spesso non riesce ,inizialmente, a liberarsi da certi preconcetti e certi pregiudizi. Meno male che però un semplice lettore di poesie, se presta attenzione, a differenza del critico laureato, sa e può ammettere liberamente di non aver capito un tubo e di aver preso un granchio.

Per onestà mia e di tutti, dico che Paola in lista doveva darci un cenno autobiografico di sé, e forte, perché noi si capisse che tutte quelle parole esplosive, tutte quelle immagini di stranita sofferenza non fossero solo artifici per colpire l'immaginazione del lettore, ma erano e sono una pesca disperata e spesso sconclusionata nella sua psiche, a far riaffiorare ed a tenere vive, quasi ossessivamente - e giura, per sempre - quei noccioli duri delle sue memorie e sensazioni. D'altra parte, è o non è la poesia la traduzione balbettante, interrotta e ripresa e deviata degli eventi della nostra vita? E poi godersi l'onirico gusto di dare un senso non obbligato, inusitato, strambo ai nostri pensieri? "Ma che fai, dai un'altra definizione del fare poesia?"

"Embé? Anche se fosse?"

Scherzo. Però godetevi, rileggendole le canoniche tre volte, queste tre poesie di Paola apprezzandone soprattutto l'originalità della scelta di certe parole ed il coraggio e l'ardire ( che premia) di certe connessioni sintattiche e di significato.Vi posso suggerire tre passaggi "chiave" di qualità estrema?

*"vado fuori da qui, dal meriggio assassino  
di ciliege e cicale rubandomi le sinfonie  
dei tuoi sorrisi, seminando di loro  
il triste senno della mia nostalgia."*

*"poggian l'una all'altra teste stanche,  
stagioni ricorrenti come mestruo:"  
"e li mangerò sotto vasi di tulipani  
dove la notte è la stanza migliore."*

E adesso buona lettura del resto.

### **FORSE**

***... sono in mezzo al tempo, al suo delirio,  
fuori da me è così chiaro  
una volta l'avrei sopportato  
ora chiamo follia per viaggiare da sola  
chiamo e so che i profumi non si tengono  
sottochiave e spello i fondali della risacca  
e bevo i sudori dalle piantagioni di lino  
vado fuori da qui, dal meriggio assassino  
di ciliege e cicale rubandomi le sinfonie  
dei tuoi sorrisi, seminando di loro  
il triste senno della mia nostalgia.***

## **STAGIONI**

***poggian l'una all'altra teste stanche,  
stagioni ricorrenti come mestruo:  
sui nostri scalmanati rigor mortis,  
al nostro fermo posta senza nome.***

**#####**

***fino a decomposizione  
ho giurato di vegliare la terra  
e tutti i silenzi delle api straniere  
nel taglio azzurro che fa luce  
sulla polpa sparsa;  
fino a decomposizione  
scarterò datteri - tu non potresti -  
ma sono più dolci dell'anno scorso  
e li mangerò sotto vasi di tulipani  
dove la notte è la stanza migliore.***

Io, prima di pubblicare poesie e commenti, chiedo sempre all'autore di scrivere qualcosa di sé. Spero sempre di non fare una operazione alla Marzullo. Lo spero sempre. Intanto Paola mi ha mandato questo.

**"un bicchiere d'acqua su un incendio troppo vasto". ecco, credo che questa metafora significhi bene il mio bisogno di scrivere. bisogno che è ossessione, malattia, forse follia latente. e non basta mai, quel bicchiere. mai. una frase sentita, un gesto carpito di fretta, un suono, e qualcosa scatta dal profondo di me, qualcosa che non so controllare, come se fossi alle ultime fasi espulsive di un parto.**

**"lo scrivo lasciando andare il flusso, lo riscivo due tre volte.... poi mi fermo e respiro. a volte i versi escono interi, completi e con vita propria, altri stanno a riposo per giorni, incompiuti, come se stessero aspettando il seguito. mi è capitato di unire versi scritti in mesi o anni diversi. sempre, sempre, i miei versi sono autobiografici e sono l'unico mezzo, l'unica cura per cercare di almeno spiegare, se non posso riempire, vuoti e buchi del mio passato o almeno cercare di lenire il dolore che mi ha accompagnata fino ad oggi. ma questa è un'altra storia."**

E poi, quasi a rafforzare il concetto della sua "poetica", mi ha scritto questo in versi.

### **la mia scrittura**

**sono gracile ché ho niente fame  
se non di te mia scrittura mia  
infame senza cibo infamante affamante  
sovrabbondante stracciata bavosa come rene  
stretto tra le dita mia scrittura mia infilata  
mio culmine masturbatorio mia erezione  
mia erezione cesoia ai lobi mio gracchio  
senza armonia mia gola profusa in mille  
giuochi orali mia ibernazione sessuale mia  
scomposta accentazione mia amante sfondata  
per chilometri mio cuspidè mia curvezza  
mio fallo imbarazzante di quel che nulla resta mio.**

Passiamo adesso alla semiseria dissertazione di Tonino sul cos'è poesia e cosa no, partendo da una canzonetta di Valeria Rossi, attraversando la cultura ed il pensare dei grandi Greci, per arrivare alla genuinità dissacrante di Charles Bukowski.

**Rosa Elisa wrote: "Per scrivere poesia bisogna leggerne molta, di antica, ma anche di contemporanea, per poter portare avanti la tradizione!"**

**Voglio scivolare nelle mie solite riflessioni e lo faccio accoppiando questo bellissimo consiglio di Rosa Elisa all'ultima canzone di Valeria Rossi. Procedo in ordine inverso. Ieri ero a Palermo per sbrigare le solite snervanti file burocratiche alla segreteria dell'Università, l'aria frizzava per i preparativi del Festino. Fatto tutto ho deciso di scivolare nel centro storico, portato lì dal servosterzo della Ford Fiesta. C'era con me mia sorella che smanettava con le manopole della radio. Eccoci arrivati al punto. Dalle casse parte la vocina di Valeria Rossi che, non ancora sazia di Sole, Cuore e Amore, ci riprova con Luna di Lana. Io i motivetti orecchiabili non li sopporto, non ci posso fare niente. Mia sorella tutta contenta canticchia con Valeria Rossi e decanta pure la sua 'abilità poetica'. Dico: ma siamo tutti impazziti? Dov'è la poesia in un uso spasmodico e abusato di una dozzina di paronomasie? Canticchiamo pure Lune di Lane, salvia e salviette, trame e tramezzini. ma non chiamiamole poesie. Ok, sono iscritto a filosofia e devo rispettare il pensiero altrui. Ho studiato le quaestio disputatae della Scolastica: se devo attaccare un giudizio altrui, lo devo fare motivandolo. Ci provo. Sono nel posto adatto. Per difendere la mia idea di Poesia devo provarne a dare una buona definizione.**

**E via con l'etimologia: Poesia da Poien che indica una produzione in genere. Poietes è qualsiasi produttore, mentre Musichè è qualsiasi attività patrocinata dalla 9 muse figlie di Zeus e Mnemosine (Clio, la musa della storia. Euterpe, la musa della musica. Talia, la musa della commedia. Tersicore, la musa della danza. Erato, la musa dell'Elegia. Polimnia, la musa della lirica. Urania, la musa dell'astronomia e Calliope, la musa retorica e della poesia retorica). Ecco, dopo 'sto veloce ripasso di mitologia, continuiamo. La poesia per i Greci non è arte. Arte è techne, qualsiasi produzione esperta, eseguita cioè secondo principi e regole. La poesia, dono divino, non è arte. Non si apprende studiando regole e principi, o si è toccati dalle muse o non lo si è.**

**Arte e poesia erano addirittura contrapposte: nella poesia si riconosceva un elemento spirituale di grado superiore (la divina mania) e, inoltre, aveva, una capacità psicagogica, guidava cioè gli animi. A questo aggiungiamo il suo vistoso significato metafisico e il suo alto valore morale ed educativo (e già Valeria Rossi ce la siamo giocati.). Certo, i Greci avevano una duplice concezione della poesia: per forma e per contenuto. Ma Aristotele condanna questa distinzione scrivendo che la tecnica versificatoria è lontanissima dall'ispirazione poetica.**

**Quanto amo il Maestro di color che sanno!**

**Eccoci al punto: per i Greci la poesia era infinitamente superiore all'arte.**

**Già i miei neuroni sogghignano, hanno la vittoria in pugno. Li lascio sorridere ed eccoci di nuovo ad Atene, all'Accademia. Quella lunga barba non lascia spazio a dubbi: il buon vecchio Zio Platone ha sempre la risposta. Bene, i neuroni affondano la stoccata finale. Sono finito nelle pagine del Fedro. Platone mi presenta una gerarchia delle Anime e acchiappo il foglio e leggo con avidità. Cribbio: il poeta compare due volte. Mi chiedo se il buon Vecchio Zio ha sbagliato, una fila di neuroni si suicida al solo pensiero di accusare il migliore allievo di Socrate. Bene, cerchiamo di capirci qualcosa. Il poeta compare al SESTO POSTO nella gerarchia sotto la dicitura "poeta o qualsiasi altro imitatore" e poi, di nuovo, in pole position, accanto al filosofo e in compagnia di due tette psicagoghe offerte dallo sponsor. Solo che al primo posto compare sotto il nome di Musikos, cioè il poeta prescelto dalle muse.**

**Lascio parlare lo zio: "il poeta è un essere leggero, alato, sacro che non sa poetare se prima non sia stato ispirato dal dio, se prima non sia uscito di senno e più non abbia intelletto." Riepiloghiamo: il primo tipo di poesia è solo riproduzione della realtà in versi, una copia al quadrato: copia della copia (la realtà è copia delle Idee immutabili, la versificazione copia la realtà.), due volte lontana dalla verità. Il secondo tipo è conoscenza a priori dell'Essere. Bene, lascio il prato delle anime col musikos che vola oltre le antenne e gli aquiloni, lì, sempre più in alto e ritorno nell'abitacolo della mia Ford Fiesta. Giro la manopola sino a ri-beccare l'isterica canzoncina incriminata. La ritrovo e felice mi metto a canticchiarla. Non sarà mai Poesia però si attacca in testa meglio dell'Attack!**

**I miei neuroni sono fuggiti con le due tettute psicagoghe; mia sorella sta bene, le ho riempito la stanza con le Poesie di Silvia Plath, di Montale e dei poeti che conosce solo Spadaro. La libererò tra due mesi. Se continua a dire che Valeria Rossi ha abilità poetica l'abbandono sul Grande Raccordo Anulare.**

**P.S. Mi sa che le muse non mi hanno toccato ma un po' di sana pazzia me la sono beccata anch'io.**

**Vagavo cercando l'essenza della Poesia ed ecco che ho trovato la risposta. In Charles Bukowski. Tutto torna.**

## **Splash**

**L'illusione è che tu semplicemente stia leggendo questa poesia.**

**La realtà è che questa è più di una poesia.**

**Questo è il coltello di un accattone.**

**è un tulipano.**

**è un soldato che marcia attraverso Madrid.**

**questo sei tu sul tuo letto di morte.**

**questo è Li Po che ride sottoterra.**

**no, non è una dannata poesia.**

**è un cavallo che dorme.**

**una farfalla dentro il tuo cervello.**

**questo è il circo del diavolo.**

**e non la stai leggendo su una pagina.**

**è la pagina che legge te.**

**la senti?**

**è come un cobra.**

**è un'aquila affamata che sorvola la stanza.**

**questa non è una poesia.**

**la poesia è barbosa, ti fa venire sonno.**

**queste parole ti incitano a una nuova follia.**

**ti ha toccato la grazia, sei stato spinto**

**dentro una abbacinante regione di luce.**

**adesso l'elefante sogna insieme**

**a te.**

**la volta dello spazio**

**curva e ride.  
adesso puoi morire.  
tu puoi morire adesso come  
si doveva morire da uomini:  
grande,  
vittorioso,  
con l'orecchio alla musica,  
essendo tu la musica,  
che romba,  
romba,  
romba.**

---

### **3. Ogni sabato una poesia**

**From:** "teresa zuccaro" [kkscol@tin.it]  
**To:** [bombacarta@yahoogroups.com]  
**Sent:** Saturday, June 28, 2003 2:17 PM  
**Subject:** [bombacarta] **Ogni sabato una poesia**

Saffo

Immortale Afrodite dal trono variopinto,  
figlia di Zeus, tessitrice d'inganni, ti supplico  
non domare il mio cuore con pene e dolori  
tu che puoi,

ma qui vieni, come la volta che di lontano  
udisti la mia voce e subito  
dalla casa di tuo padre sei venuta  
sul tuo carro dorato.

Bei passeri veloci ti portavano dal cielo  
sulla era terra battendo fitte le ali  
attraverso l'aria

e presto arrivarono. E tu  
beata sorridesti nel tuo viso immortale  
e mi chiedesti che cosa avevo ancora  
e perché ti chiamavo

e che cosa voleva  
questo mio pazzo cuore: "Chi devo ancora  
spingere al tuo amore?  
chi ti fa torto, Saffo?

Se fugge presto inseguirà  
se non accetta doni, ne farà  
e se non vuole amare, presto amerà  
anche se non vuole".

Vieni da me anche ora, liberami  
da questo peso d'angoscia, realizza  
ciò che il cuore desidera,  
combatti accanto a me.

Ok, non è una scelta molto originale e la conoscete tutti sicuramente. Comunque fa sempre bene ricordare. Proiettatevi più o meno intorno alla metà del VII secolo a.c. Pensate come doveva sembrare spiazzante e insolito questo racconto di un'apparizione divina, non ad un eroe nel mezzo di una battaglia, ma ad una donna innamorata, nella sua casa, che combatte un altro tipo di guerra. A noi moderni, invece, forse colpisce di più la familiarità esistente fra la dea e Saffo. Sembra proprio che si conoscessero bene, due vecchie amiche, e forse Venere ascoltava davvero chi credeva nella bellezza e nell'amore..  
E poi

**From:** "Rosa Elisa Giangoia" [rogiango@tin.it]  
**To:** [bombacarta@yahoogroups.com]  
**Sent:** Saturday, June 28, 2003 2:40 PM  
**Subject:** Re: [bombacarta] **Ogni sabato una poesia**

Di chi è la bella traduzione? Non ho molti testi sotto mano per controllare.  
Filippo Maria Pontani?  
Rosa Elisa

**From:** "teresa zuccaro" [kkscol@tin.it]  
**To:** [bombacarta@yahoogroups.com]  
**Sent:** Saturday, June 28, 2003 3:59 PM  
**Subject:** Re: [bombacarta] **Ogni sabato una poesia**

Cara Rosa Elisa, tanto tempo fa ho trascritto la poesia su un mio quaderno, riprendendola da un'antologia "I lirici greci", Einaudi 1969. Ma adesso ho a disposizione solo il quaderno e non l'antologia, per cui non so dirti di chi sia la traduzione.

**From:** "Rosa Elisa Giangoia" [rogiango@tin.it]  
**To:** [bombacarta@yahoogroups.com]  
**Sent:** Sunday, June 29, 2003 3:03 PM  
**Subject:** Re: [bombacarta] **Ogni sabato una poesia**

Sì, allora è quella di Pontani! si presterebbe ad un utile confronto con quella di Quasimodo, per iniziare il discorso sulla traduzione letteraria.  
Sto leggendo "Dire quasi la stessa cosa" di Umberto Eco, poi magari ne parliamo.  
Rosa Elisa

**From:** "teresa zuccaro" [kkscol@tin.it]  
**To:** [bombacarta@yahoogroups.com]  
**Sent:** Sunday, June 29, 2003 5:21 PM  
**Subject:** Re: [bombacarta] **Ogni sabato una poesia**

Rosa Elisa,  
se tu hai la traduzione di Quasimodo, perché non la mandi? Magari a me in privato se pensi che non sia di interesse generale. Di che parla questo testo di U. Eco? Hai sentito che i traduttori italiani stanno facendo una vera e propria campagna per vedere più riconosciuti i loro diritti/ meriti?

Ecco la traduzione di Salvatore Quasimodo:

AD AFRODITE

O mia Afrodite dal simulacro  
colmo di fiori, tu che non hai morte,  
figlia di Zeus, tu che intrecci inganni,  
o dominatrice, ti supplico,  
non forzare l'anima mia  
con affanni né con dolore;

ma qui vieni. Altra volta la mia voce  
udendo di lontano la preghiera  
ascoltasti, e lasciata la casa del padre  
sul carro d'oro venisti.

Leggiadri veloci uccelli  
sulla nera terra ti portarono,  
dense agitando le ali per l'aria celeste.

E subito giunsero. E tu, o beata,  
sorridente nell'immortale volto  
chiedesti del mio nuovo patire,  
e che cosa un'altra volta invocavo,

e che più desideravo  
nell'inquieto anima mia.  
"Chi vuoi che Pèto spinga al tuo amore,  
o Saffo? Chi ti offende?"

Chi ora ti fugge, presto t'inseguirà,  
chi non accetta doni, ne offrirà,  
chi non ti ama, pure contro voglia,  
presto ti amerà."

Vieni a me anche ora;  
liberami dai gravi tormenti,  
avvenga ciò che l'anima mia vuole:  
aiutami, Afrodite.

Il recente libro di Umberto Eco (DIRE QUASI LA STESSA COSA - Esperienze di traduzione, Bompiani, Milano 2003) vorrebbe rispondere a questo fondamentale interrogativo: dato un testo, che cosa di quel testo deve rendere il traduttore? Quando avrò finito di leggerlo vi dirò la risposta! tradurre testi letterari è "arduo". Quasimodo cimentandosi con i lirici greci (1944) ha aperto la moderna "querelle" sul tradurre testi letterari, soprattutto di poesia: tradurre è sempre un po' tradire? Chi in lista ha delle sperienze da raccontare?  
Rosa Elisa

**Da:** "Rosa Elisa Giangoia" [roggiango@tin.it]  
**A:** [bombacarta@yahoogroups.com]  
**Oggetto:** DIRE QUASI LA STESSA COSA  
**Data:** martedì 2 settembre 2003 22.11

Avevo promesso di scrivere qualcosa appena avessi terminato di leggere il recente saggio di Umberto Eco sul problema del tradurre testi letterari (Dire quasi la stessa cosa, Bompiani, Milano 2003).

L'impressione generale su un saggio fitto di esempi, citazioni, rimandi, confronti e altre cose dette è che Eco teorizzi elegantemente quanto un buon traduttore ha sempre intuitivamente realizzato, sin dal primo autore di una traduzione letteraria, quel Livio Andronico (che Eco non cita), ma di cui ci basta la traduzione in latino del primo verso dell'Odissea di Omero, in cui rende la greca Musa con il termine latino di Camena, per capire che è stata subito imboccata, fin dalle origini della nostra civiltà letteraria, la strada giusta del "tradurre da cultura a cultura", anche se abbiamo dovuto attendere Eco per un'efficace teorizzazione!

Il concetto fondamentale del saggio è quello di "negoiazione", con il quale l'autore intende quel compromesso che fa sì che una traduzione dica "quasi" la stessa cosa del testo-fonte, ricreando il senso del testo stesso, l'impressione che il testo originale voleva produrre sul lettore, prescindendo dal puro e semplice rifacimento letterale. Tradurre è, quindi, per Eco operare un trasferimento culturale per cogliere ed esprimere "il nucleo della cosa" che si vuole rendere.

**Rosa Elisa Giangoia**

---

## 4. *Esperimenti*

**From:** "michele marconi" [carozico@yahoo.it]  
**To:** [bombacarta@yahoogroups.com]  
**Sent:** Tuesday, July 01, 2003 1:03 AM  
**Subject:** [bombacarta] esperimento

questo testo è stato scritto per un giornalino, fuga a SANBONMATSU, che girava nella mia parrocchia .Abbiate pazienza di leggere il finale. Ritengo che rappresenti il riscatto da qualcosa, comunque rimando le rotture di scatole.

.E LA LUCE SPRIGIONA

1. Ho osservato gli alberi spogli,  
i terreni fangosi ,  
il colore del sangue tingersi  
con la polvere
5. della terra.  
Ho conosciuto  
il freddo del ferro  
che incontra la carne,  
- questo è un uomo -
10. mi dissero .  
Le lacrime non sono  
rugiade dolci,  
ma di sale  
il sapore
15. è amaro.  
Ho incontrato,  
l'uomo dormiente,  
ruggine che logora,  
contratto in una smorfia,
20. goffa,  
di piacere.  
Ho incontrato la rondine cieca,  
l'usignolo, muto,  
che non sa cantare.
25. Cadente in una grondaia.  
Un pupazzo, di stagno,  
suono, di ferri.  
Ho visto la mano,  
del bimbo, attraversare
30. le grate,  
delle cloache.  
La mano del prigioniero  
cercare, dalla cella  
la cascata , come d'olio,
35. sorgente lineare,  
che scende.  
Ma sola,  
nell'aria,  
la mano
40. si tende.  
Nei carri che portano in Siberia  
fa freddo e stretti,  
le catene,  
tra lamiere.

45. Leggera poi,  
la nebbia,  
le tute striate.  
Si sale per sentieri.  
All'improvviso,  
50. inebriante compare  
estasi di cielo,  
la luce,  
Ed io, quasi lacrimoso,  
dalle altezze osservo  
55. e mentre mi confondo  
tra colori crescenti  
,mi inebrio magnifico  
Luce che sprigiona;  
com'esplosione in io,  
60. Scompaio.  
Le mani,  
dei deportati,  
impugnano  
la pala  
65. che scava,  
ma io non vedo,  
perché di cielo  
la luce,  
tra scampoli  
70. di nuvole.

Caro Michele,

alcune osservazioni sul tuo "esperimento".

A prima impressione direi che mi sembra un po' datato, primonovecentesco: forse tu hai letto molto Ungaretti, anzi il primo Ungaretti, quello che carica di valore espressivo le singole parole isolandole nello spazio bianco, secondo la lezione di Mallarmé. In un secolo la poesia ha riconquistato, o meglio si è riappropriata, del verso come misura ritmica, fatta di parole che nell'originalità dei loro nessi ritrovano e ripropongono novità espressive sia a livello di significante che di significato.

L'importante certo è il significato; nel tuo testo è apprezzabile l'aver voluto esprimere un itinerario di caduta (nelle brutture della storia) fino ad una redenzione dell'uomo, capace di recuperare la sua dignità e il suo valore. A livello di significante, però, esprimi tutto questo con la metafora della luce, un po' convenzionale, usurata!

L'importante, comunque, è perseverare nella poesia, leggendo molto e scrivendo con sofferto impegno.

Spero di rileggerci.

**Rosa Elisa**

---

## **5. Dal laboratorio di scrittura creativa di BombaCarta**

Cari Bombers,

dovete sapere che il laboratorio di scrittura e' stato frequentato anche da Marisa Escolar, una ragazza neolaureata in scrittura creativa (creative writing) all'Università' di New York. Marisa parla molto bene italiano ed e' appena ripartita per gli States, destinazione l'Università di Berkeley a San Francisco, dove frequenterà un dottorato in letteratura italiana (che la riporterà in Italia per otto mesi). In uno degli ultimi incontri di laboratorio abbiamo fatto un esercizio di scrittura che l'ha portata a scrivere il suo primo racconto in lingua italiana. A noi e' piaciuto molto. Il racconto prende spunto dalla morte di suo nonno e Marisa ci ha detto che solo in lingua italiana (mai in lingua inglese) e' riuscita a scriverne. Me lo ha mandato questa mattina per un lavoro di editing a distanza... Fatemi sapere cosa ne pensate.

### **Stas' Gawronski**

Ecco il mio racconto! Ti voglio ringraziare per tutto. È stata un'esperienza molto bella. Spero di sentire le tue (e le vostre notizie) nel futuro! Magari per organizzare qualche scambio Berkeley-Roma di scrittura creativa. Eppure, quando fai le correzioni, mandamele per favore. Marisa.

\*\*\*\*\* Il racconto \*\*\*\*\*

#### **Via Alfredo Cappellini (di Marisa Escolar)**

Sono stata l'ultima a vederlo vivo. Erano le diciassette. Mamma era già scesa in garage. "Ho paura di prendere la multa." Quel mese ne aveva prese tre, per non parlare dell'incidente ieri contro la colonna. "Ciao Papà," gli disse. "Ci vediamo domattina," aggiunse. Baciò l'aria vicina alla sua guancia. Evitò di toccare con le labbra il giallo brillante della pelle sudata. Fece due passi verso la porta, si fermò e mi guardò. "Vieni?"

"Sì, Mamma, arrivo."

Fece due passi ancora e si girò. "Ora?"

"Sì, Mamma, un minuto."

Lei non disse più nulla e se ne andò. Aspettai finché non sentivo più i suoi passi veloci. Si sarebbe fermata, però, spesso. Lo sapevo, l'avevo visto già tante volte quel mese. Avrebbe guardato in dietro. Avrebbe parlato con un'infermiere. Avrebbe sentito il solito, "Facciamo di tutto, Signora."

Nonno russava sempre. Ce lo diceva Nonna, e anche Zia, con cui condivideva una piccola stanza nell'appartamento del Bronx dove sono cresciuti. "Ma non c'era bisogno di stargli vicino per sentirlo, che scherzi," ci diceva. "Quelli che so' rimasti in Italia, loro non sentivano la mancanza di mio fratello. Oh no, con quel rumore gli stava proprio vicino, te lo dico io!" Russava anche quando era giovane, magro, quando era pilota nell'esercito, quando lavorava come cameriere, poi come tecnico. Quando era marito, quando era padre di due figlie, nonno di cinque nipotini. E quando noi cinque (io sono la più grande) dormivamo insieme a casa loro per la Befana o le vacanze d'estate, il suo russare fece la musica sotto le nostre risate. Ci accompagnava quando giocavamo per i corridoi bui della casa-era un elicottero, un mostro, una famiglia intera di tigri.

Felici noi. E povera Nonna. Nonna che si svegliava presto la mattina a macinare il caffè-e ancora si sentiva sopra. Nonna che non si fidava della tecnologia ma finiva per comprare una strana radio che ripeteva il suono del mare. "Se devo addormentarmi con rumore, almeno uno tranquillo..." Nonna che, nella casa vuota, non ce la faceva a dormire senza.

"Devi tornare a casa," gli dicevo, quando ancora faceva qualche segnale. "Nonna non ce la fa."

Ero già grande, appena diplomata con onori da un liceo privato. Troppo grande per continuare a dire ora quelle cose che gli dicevano i miei cugini, "Nonno, dai, su." O le cose che gli diceva Mamma, "Ci vediamo domani."

Non lo so perché sapevo che domani non l'avrei visto. Forse era per come russava. Con la bocca aperta, la lingua gonfia. Con la saliva che scendeva lenta. "Se volete aiutarlo," ci aveva detto l'infermiere ieri, "mettetegli questa in bocca." E ci aveva dato una spugna bagnata. La prendevo io. Mentre l'avevo fatto, gli occhi di Mamma erano andati lontano. Si era alzata e era scesa in garage. Era salita in macchina e aveva guidato contro la colonna.

Il suo respiro pesava. La sua mano, invece, era leggera nella mia. La stringevo, ma non sentivo altro che sudore. "Nonno," gli dissi. "Ti voglio bene, sai?" Sapevo che non mi sentiva più, e quindi mi sono permessa di parlare in italiano. Nonno già stava male quando l'ho cominciato a studiare. Prendevo le lezioni private, dopo la scuola. Non l'avevo imparato da piccola. Lo sentivo qualche volta per casa. Da bambina sapevo i miei numeri, l'alfabeto. Sapevo dire "ma va!" e fare quel gesto con la mano alzata, che poi, quando lo feci con i compagni aveva un effetto strano. Ma non lo parlavo. Non ero mai stata in Italia. Studiavo francese come tutti, come i miei consigliavano.

Nonno parlava inglese con le vocali larghe, con le sillabe accentate sempre sulla penultima, e con i gesti che erano frasi intere. E anch'io volevo sapere come allargare le mie vocali, accentare le mie sillabe per farle diventare musica, e parlare senza aprire la bocca. Volevo sapere com'è stato per lui in Italia, come si chiamava il suo paesino. Volevo sapere perché non se ne parlava mai.

Quando cominciai gli studi, era già tardi. Mamma lo diceva sempre, "Sai Papà, Maria studia italiano a scuola," però si confondeva lo stesso. Muoveva gli occhi più veloci per controllare dove stava e con chi. Pensava che fossi una sua cugina, una di quelle tante che stavano dall'altra parte dell'oceano, ascoltando il suo russare. A Mamma dava fastidio vederlo così confuso, e non provavo più. Lasciavo la mia nuova lingua per i libri.

Ora però, non c'era Mamma a fermarmi. Non c'era nemmeno lui a confondersi. Cominciai piano. Ero sola, con un corpo vestito di celeste attaccato ai fili, sotto quella luce inumana che rende l'ospedale ancora più buio. Parlavo in italiano.

"Nonno, senti, voglio dire. Voglio dirti di non preoccupare. Va bene, Nonno?" Respirai, poi ricominciai più forte. "Non ti preoccupare, che Nonna sta bene. Che starà bene. Ok?" Gli accarezzavo la mano, e vedevo sotto le palpebre gli occhi spostarsi da destra a sinistra. "Nonno, sono io, sono Maria." Non potevo smettere di parlare. Se avessi smesso sarei caduta, però dovevo parlare in italiano e mi mancavano le parole. Sicuramente me le sarebbero mancate lo stesso in inglese. "Ah, bi, ci, di... Uno, due, tre, quattro." Parlavo veloce. Poi mi rallentai per contare con i suoi respiri. Dopo un minuto, arrivai a dieci. Ricordai Mamma, e liberai la mano lentamente. Lo baciai come mi ero abituata, in quel mese. Mi chinai e misi le labbra sulla guancia. Era dimagrito parecchio, e dove la carne non c'era più, c'era lo spazio giusto per me.

Quando lasciai la mano, mi disse, "Sogni d'oro."

Secondo il dottore che ci chiamò, era morto qualche ora dopo. Prima delle ventuno quando entrò l'infermiere per i soliti controlli. Di quelle parole non dissi nulla a Mamma. Sapevo già che cosa mi avrebbe detto. Che non era possibile che parlasse. Che non parlava da tanto. Che a quel punto non sentiva più nulla.

Io lo so che mi ha parlato, e lo so per un motivo semplice. Io non sapevo, prima di quel momento, che i sogni italiani fossero d'oro. I nostri sogni, i sogni che mi auguravano i miei ogni notte, erano dolci.

Non sapevo quanti sogni italiani avrei avuto negli anni successivi, quando i miei libri mi portarono dall'altra parte dell'atlantico. E prima di prendere la stessa strada che aveva portato Nonno in America, non sapevo nemmeno quanto erano diversi dai sogni dolci della mia gioventù.

In Italia, continuai ad immergermi nei libri. Attraversai la loro soglia piatta. E piano piano, cominciai a sentire le sensazioni più umane: un polso affrettato, una mano sudata, un ti voglio bene. Cominciai a sognare oro. Oro: addormentarmi con il suono dei motorini; dormire con la finestra aperta; svegliarmi con il canto del camion che pulisce il vetro per strada. Oro: addormentarmi con il suono di vocali allargate vicino all'orecchio; dormire insieme a mani che sanno parlare da sole; svegliarmi con un russare, senza il quale non ce l'avrei fatta ad addormentarmi.

## 6. Racconti dei Bombers on-line

### Racconto a cui manca qualcosa [Soleluna]

La mattina, con i suoi colori giallo ocra, filtrava già da molto tempo dalle persiane. Nella stanza c'era silenzio, e profumo di sonno e di chiuso: il letto rigonfio si muoveva debolmente, sbucava un mezzo braccio dal morbido cumulo del piumone.

Una meravigliosa domenica mattina, pensò Paolo Forcesi, avvocato romano avvolto nelle suddette piume d'oca. Un giorno sacro, il giorno della sua personale rinascita settimanale. Si stiracchiò ed accese l'impianto stereo, pigiando sul tasto dell'apposito telecomando che teneva sempre sul comodino.

Le note di un magnifico Chopin si srotolarono delicate nella stanza.

Paolo Forcesi si sentiva un uomo lieto.

Continuò per un poco a rotolarsi saporitamente tra piumone e cuscini. Nel dormiveglia lo sorprese lo spazio che aveva nel muoversi, e nel dormiveglia si rispose: ah, è vero, oggi niente signora Forcesi. La sua Signora stazionava attualmente in una ridente località montana dalle parti di Cortina, insieme ai genitori, suoi suoceri, per l'annuale settimana bianca. Quindi, nessun pericolo di terribili pranzi in famiglia, visto che i genitori di lui abitavano da anni a Milano.

Sempre più compiaciuto, assaporò ancora e ancora il gusto di spaziare in un lettone vuoto, e pieno di caldi cuscini.

Immaginò la sua domenica di riposo, e si sentì pieno di voglia di vivere.

Improvvisamente un ricordo ancestrale scaturito dallo stomaco gli colpì le narici: sentì, fortissima, la voglia del suo sacrosanto caffè mattutino, che aromatico e fragrante da anni dava l'avvio alle sue giornate.

Ah, il caffè..sì, perché Paolo Forcesi era un uomo preciso, puntuale, sempre attento e scrupoloso. E aveva alcune indistruttibili abitudini: il caffè mattutino, appena aperti gli occhi, era una di queste.

Lo prendeva nero, senza zucchero, come solo gli estimatori sanno fare. A volte si concedeva, durante la giornata, dei caffè manipolati, colorati di bianco latte, o corretti con una goccia di sambuca.

Ma la mattina, no. La mattina era per quel denso (avevano la macchina per fare l'Espresso, tale e quale al bar) liquido scuro il cui aroma lo riconciliava con il mondo. Non era solo una questione di caffeina, seppure la quotidiana dose di pura caffeina, aggiunta ad una buona dose di convincimento psicologico, lo aiutasse di certo nei suoi stressanti risvegli lavorativi. Ma non era solo quello, no. Il caffè mattutino, per l'avvocato Paolo Forcesi, era qualcosa di più. Era, insomma, un piacere irrinunciabile.

Pensandoci e ripensandoci, la voglia lo catturava sempre di più. Sapeva che essendo domenica e per di più mattina inoltrata (le undici, secondo il preciso orologio appeso proprio di fronte a lui, sulla parete bianca) la solerte Giusi non era già più in casa, fuggita a raggiungere le amiche delle Filippine.

Ma la domenica, infatti, al caffè ci pensava la signora Forcesi. Glielo portava addirittura a letto.

Acuto, lo raggiunse il pensiero della moglie a Cortina, sdraiata a prendere il sole già dal giorno prima.

Si rigirò nel letto, un po' meno compiaciuto di pochi minuti prima.

Attese invano, per circa una decina di minuti, che il Cielo gli inviasse una soluzione sotto forma di un espresso Illy volante che dalla finestra (ahimè, chiusa) planasse dolcemente sul suo comodino. Niente da fare, sbuffò poggiando i piedi sullo scendiletto.

In pigiama, attraversò il corridoio e si diresse in cucina. Come sempre, la cucina era in perfetto ordine, un piccolo regno sfavillante di marmo e pentole disposte in bell'ordine e fornita di macchinari di ogni tipo, alcuni assolutamente astrusi (ma chi aveva mai fatto, in quella casa, una centrifuga di carote? Eppure la centrifuga c'era) altri più comprensibili, come il moderno frullatore milleusi e la famosa macchina per il caffè.

Non era veramente pratico di quell'aggeggio, ma ciononostante aveva imparato ad usarlo e a volte si faceva il caffè personalmente. Sogghignò pensando a quei poveri uomini trogloditi incapaci di mettere il naso in una cucina senza uscirne dopo un paio d'ore, con una mano ustionata, lasciandosi dietro ambigui profumi, e diretti con le lacrime agli occhi alla più vicina

rosticceria.

Lui, la cucina la usava poco, ma era in grado di muoversi al suo interno con perfetta padronanza e precisa conoscenza del dove e del perché di ogni ingrediente e macchinario infernale.

Svitò quindi il tappo della caffettiera professionale, e si avviò con piglio deciso verso il barattolo del Caffè.

Il barattolo era rosso, con tappo bianco, e sopra c'era scritto C A F F E'. Ma era vuoto.

Alquanto insolito, pensò l'avvocato Forcesi senza perdere la calma. Si diresse quindi in dispensa, dove lo scatolame in eccesso veniva di solito stipato in attesa di utilizzo. Probabilmente il nuovo cartone di caffè non era stato ancora travasato nel barattolo. Ma anche lì, nessuna traccia utile.

Rimase per un po' a fissare la dispensa, poi iniziò a cercare dappertutto. Guardò nei cassetti, aprì gli armadi, rovistò tra angoli e interstizi. Guardò di nuovo in tutti i posti in cui aveva già guardato, e poi li perlustrò per la terza volta.

Iniziava ad alterarsi leggermente.

Lo colse, improvviso, il pensiero di un'altra possibile soluzione. Addirittura, Giusi, colta da improvviso furore domenicale, poteva avere dimenticato di portare su la spesa del giorno prima, abbandonandone la parte non deperibile in garage, dove appunto arrivava con la macchina che utilizzava per andare a fare la spesa.

Sbuffando, tornò in corridoio e si diresse in bagno. Si sciacquò la faccia e guardò la barba, leggermente incolta. Non aveva voglia di fare la doccia, non prima di aver preso il suo caffè. Con il caffè, avrebbe letto il giornale lasciato dalla solerte Giusi, avrebbe fatto ginnastica, come ogni domenica mattina, e poi si sarebbe attardato sotto la doccia. Si passò invece una mano tra i capelli e, senza neppure lavarsi i denti (il gusto del dentifricio gli avrebbe rovinato tutto), prese dalla sedia accanto al lavandino i vestiti del giorno prima, che infilò rapidamente.

Prese il telecomando del garage, si chiuse la porta di casa alle spalle, e si avventurò giù per le scale interne. Aprì la saracinesca, entrò, e constatò che ogni cosa era dove avrebbe dovuto essere.

La macchina della moglie, che anche Giusi usava per le faccende, era parcheggiata proprio davanti alla sua Mercedes. Le portiere non venivano mai chiuse, perché il garage era abbastanza sicuro. Inoltre, le chiavi venivano sempre lasciate inserite nel cruscotto, per permettere che le macchine venissero spostate secondo le esigenze. Infatti, le macchine erano lì, le chiavi erano lì, e il cruscotto pure. Ma di buste della spesa nemmeno l'ombra. Pigiò il pulsante del telecomando per l'apertura automatica della saracinesca, fece avanzare di un metro la macchina della moglie, che era parcheggiata davanti alla sua (un incastro fatto al centimetro, che non facilitava le ricerche); ne spalancò in un attimo tutte le portiere, cofano compreso: nulla.

Abitavano in una zona residenziale, alla fine di via della Camilluccia, e nei paraggi ben poche cose erano raggiungibili a piedi. In più, era domenica. Tuttavia, c'era un Bar non lontano, sempre aperto.

L'avvocato Forcesi si mise con decisione al volante della macchina della moglie. La saracinesca del garage si richiuse dietro di lui, ubbidiente, poco dopo il passaggio della macchina davanti alle fotocellule.

Il Bar in questione era un bugigattolo piuttosto repellente, ma vicino. Chissà perché in quella zona ben frequentata nessuno si decideva ad aprire Bar decenti o una profumata sala da té come si deve. Per prendere un caffè in un buon ambiente ti toccava scendere fino a Vigna Clara, niente affatto dietro l'angolo, pensò mentre guidava. Parcheggiò la macchina davanti al bar. Non fece in tempo ad afferrare la maniglia della portiera, però, che lo colse impreparato una saracinesca abbassata ed un foglio di carta bianca. Guardò meglio "CHIUSO PER LUTTO". La data era quella di tre giorni prima. E sì che passava circa quattro volte al giorno davanti a quel bar, ma nemmeno ieri si era accorto di nulla.

Il pensiero tornò deciso al suo caffè: a quel punto non rimaneva che arrivare a Vigna Clara. Il bar Euclide forse era aperto. Speriamo.

Intanto si sentiva un buco nello stomaco, e la barba che pizzicava sulle guance. Ma la voglia di caffè era intatta. Arrivò davanti al famoso bar Euclide, constatandone la chiusura. "CHIUSO PER RISTRUTTURAZIONE" diceva il cartello.

Ormai decisamente incazzato, l'avvocato Forcesi sfilò lentamente con la macchina davanti ai maledetti bar chiusi per riposo domenicale, e passò con l'andatura di un pedone di fronte a negozi di alimentari altrettanto chiusi. Infine, illuminato, giunse con la macchina fino a Piazzale

Clodio, e parcheggiò davanti al Drugstore, una sorta di supermarket aperto 24 ore su 24. Entrò, percorse con gli occhi gli scaffali, agguantò una luccicante scatola di Caffè Lavazza Oro (non era il suo favorito, ma date le circostanze poteva andare) e si piantò davanti alla cassa. Fu a quel punto che si accorse di non avere con sé il portafoglio.

Girellò per un bel po' cercando una soluzione, si morse le unghie, guardò truce la commessa, che lo fissò incuriosita mentre, dopo una buona ventina di minuti, tornava rapidamente allo scaffale, riponeva la scatola e, come un automa, si dirigeva alla porta.

Doveva tornare a casa a prendere il maledetto portafoglio. Sognava intanto un tavolino sulla riva del mare, una leggera brezzolina e una bella fanciulla che gli porgeva sorridente una tazza di fumante caffè accompagnato da alcuni biscotti, pronta poi a porgergli una Camel Light, quale si concedeva dopo alcuni momenti di particolare stress.

Lo sguardo finì su un orologio stradale: quasi le due e mezza! Come aveva potuto metterci tanto? Erano le due passate e si avvicinava il momento della rilassante partita a carte con gli amici, immancabile la domenica. Di solito si riunivano verso le quattro, al Circolo. Non aveva con sé il cellulare, ma sapeva che l'appuntamento era quello.

Arrivò finalmente a casa, scese dalla macchina e fece per aprire il garage.

Guardò fissa la saracinesca. La guardò fissa mentre si apriva. In un lampo gli apparve la sua rovina: non aveva chiavi di casa con sé. Nella ricerca affannosa s'era dimenticato di prenderle. D'altronde, non era esattamente sceso in garage con l'intenzione di uscire.

Provò ripetutamente a bussare a casa del portiere, senza risultato: la domenica non c'era quasi mai. L'unico doppione delle chiavi lo avevano i suoceri, oltre naturalmente a sua moglie. Tutti in montagna.

Pensò a bussare ad un vicino per chiedere di usare il telefono, e chiamare qualche amico, ma infine decise di desistere, un po' per l'imbarazzo (praticamente erano degli sconosciuti, si salutavano tutti di sfuggita) e un po' realizzando che senza il suo P.C. palmare e la rubrica del cellulare, ricordava a malapena il numero di casa sua.

Si guardò: aveva gli abiti sgualciti, la barba presumibilmente era ben visibile, e non si era neppure lavato i denti.

Sconsolato, l'avvocato Paolo Forcesi si sedette su di un gradino davanti al garage, ed essendo presumibilmente quasi le quattro di pomeriggio, si apprestò ad attendere il ritorno della solerte Giusi, che di solito arrivava alle otto, lasciando passare così la sua favolosa domenica di riposo ed immaginando di prendere il sole su una sdraio a Cortina, mentre sua moglie in costume da sciatrice gli porgeva una tazza di caffè.

Mah...a questo racconto leggero sulle persone precise abitudinarie ma superficiali manca qualcosa. Ad esempio non mi viene in mente una maniera più "comica" per far rimanere fuori casa il protagonista. Il fatto che abbia dimenticato dentro casa le chiavi è banale. Qualcuno ha un'idea migliore?

## **Soleluna**

-ò-

### **[Antonio]**

Ciao soleluna, carino il racconto; un altro risveglio, come quello di George!

Ho provato, per gioco, a modificare la parte finale. Dimmi se ti piace. I tuoi racconti sono sempre una certezza, complimenti e a presto!

.....i denti (il gusto del dentifricio gli avrebbe rovinato tutto), prese dalla sedia accanto al lavandino i vestiti del giorno prima, che infilò rapidamente.

Prese le chiavi di casa con annesso telecomando del garage, si chiuse la porta alle spalle, e si avventurò giù per le scale interne. Aprì la saracinesca, entrò, e constatò che ogni cosa era dove avrebbe dovuto essere.

La macchina della moglie, che anche Giusi usava per le faccende, era parcheggiata proprio davanti alla sua Mercedes. Le portiere non venivano mai chiuse, perché il garage era abbastanza sicuro. Inoltre, le chiavi venivano sempre lasciate inserite nel cruscotto, per permettere che le macchine venissero spostate secondo le esigenze. Infatti, le macchine erano lì, le chiavi erano lì, e il cruscotto pure. Ma di buste della spesa nemmeno l'ombra. Pigiò il

pulsante del telecomando per l'apertura automatica della saracinesca, fece avanzare di un metro la macchina della moglie, che era parcheggiata davanti alla sua (un incastro fatto al centimetro, che non facilitava le ricerche); ne spalancò in un attimo tutte le portiere, cofano compreso: nulla.

Abitavano in una zona residenziale, alla fine di via della Camilluccia, e nei paraggi ben poche cose erano raggiungibili a piedi. In più, era domenica. Tuttavia, c'era un Bar non lontano, sempre aperto.

L'avvocato Forcesi si mise con decisione al volante della macchina della moglie. La saracinesca del garage si richiuse dietro di lui, ubbidiente, poco dopo il passaggio della macchina davanti alle fotocellule.

Il Bar in questione era un bugigattolo piuttosto repellente, ma vicino. Chissà perché in quella zona ben frequentata nessuno si decideva ad aprire Bar decenti o una profumata sala da té come si deve. Per prendere un caffè in un buon ambiente ti toccava scendere fino a Vigna Clara, niente affatto dietro l'angolo, pensò mentre guidava. Parcheggiò la macchina davanti al bar. Non fece in tempo ad afferrare la maniglia della portiera, però, che lo colse impreparato una saracinesca abbassata ed un foglio di carta bianca. Guardò meglio "CHIUSO PER LUTTO". La data era quella di tre giorni prima. E sì che passava circa quattro volte al giorno davanti a quel bar, ma nemmeno ieri si era accorto di nulla.

Il pensiero tornò deciso al suo caffè: a quel punto non rimaneva che arrivare a Vigna Clara. Il bar Euclide forse era aperto. Speriamo.

Intanto si sentiva un buco nello stomaco, e la barba che pizzicava sulle guance. Ma la voglia di caffè era intatta. Arrivò davanti al famoso bar Euclide, constatandone la chiusura. "CHIUSO PER RISTRUTTURAZIONE" diceva il cartello.

Ormai decisamente incazzato, l'avvocato Forcesi sfilò lentamente con la macchina davanti ai maledetti bar chiusi per riposo domenicale, e passò con l'andatura di un pedone di fronte a negozi di alimentari altrettanto chiusi. Infine, illuminato, giunse con la macchina fino a Piazzale Clodio, e parcheggiò davanti al Drugstore, una sorta di supermarket aperto 24 ore su 24. Entrò, percorse con gli occhi gli scaffali, agguantò una luccicante scatola di Caffè Lavazza Oro (non era il suo favorito, ma date le circostanze poteva andare) e si piantò davanti alla cassa.

Fu a quel punto che si accorse di non avere con sé il portafoglio.

Girellò per un bel po' cercando una soluzione, si morse le unghie, guardò truce la commessa, che lo fissò incuriosita mentre, dopo una buona ventina di minuti, tornava rapidamente allo scaffale, riponeva la scatola e, come un automa, si dirigeva alla porta.

Doveva tornare a casa a prendere il maledetto portafoglio. Si avviò sconsolato alla macchina. Sognava intanto un tavolino sulla riva del mare, una leggera brezzolina e una bella fanciulla che gli porgeva sorridente una tazza di fumante caffè accompagnato da alcuni biscotti, pronta poi a porgergli una Camel Light, quale si concedeva dopo alcuni momenti di particolare stress.

Lo sguardo finì su un orologio stradale: quasi le due e mezza! Come aveva potuto metterci tanto? Erano le due passate e si avvicinava il momento della rilassante partita a carte con gli amici, immancabile la domenica. Di solito si riunivano verso le quattro, al Circolo. Non aveva con sé il cellulare, ma sapeva che l'appuntamento era quello.

Improvvisamente il motore della Clio di sua moglie emise dei strani gorgoglii e brontolii, una specie di edema polmonare acuto, dopodiché il silenzio. Rignorò più volte incredulo la chiave di accensione, niente da fare, nessun segno di vita. Magari aveva fuso, magari il motore era a secco d'olio! Probabilmente quella stronza della sua dolce mogliettina non aveva fatto l'ultimo tagliando, distratta com'era, lei.. Pensò alla sua Mercedes, pareva un orologio svizzero, i meccanici gli facevano sempre complimenti a iosa per il suo perfetto stato.. accidenti, accidenti! Spinse con affanno e vergogna da extracomunitario la macchina vicino un provvidenziale marciapiede sgombro di macchine (merito della domenica pomeriggio) e si avviò a piedi con lo sguardo basso. Gli sembrava un incubo, circa quattro chilometri a piedi, sperando poi di non incontrare alcun conoscente, era tutto troppo imbarazzante. Ormai niente circolo, le sue aspettative erano ridotte ad un po' di relax al sole della sua terrazza, dopo un pranzo che sarebbe stato consumato con ampio ritardo. Quattro chilometri di invettive alla consorte, di pensieri cupi rivolti ai suoi clienti più fastidiosi, di invidia verso il genere umano che non aveva i suoi problemi contingenti.

Arrivò finalmente a casa, con affanno e rabbia. Cercò di riprendersi da tutti quei guai pregustando qualche ora tranquilla, anche senza caffè, non aveva più voglia di tornare indietro; d'altronde il suo organismo aveva prodotto un quantitativo di adrenalina pari a quello che avrebbe stimolato la caffeina di tre-quattro tazze.

In un lampo gli apparve la sua definitiva rovina: non aveva chiavi di casa con sé, le aveva lasciate in quel cazzo di Clio, forse il guasto meccanico aveva grippato anche la sua memoria. Provò ripetutamente a bussare a casa del portiere, senza risultato: la domenica non c'era quasi mai. L'unico doppione delle chiavi lo avevano i suoceri, oltre naturalmente a sua moglie. Tutti in montagna.

Pensò a bussare ad un vicino per chiedere di usare il telefono, e chiamare qualche amico, ma infine decise di desistere, un po' per l'imbarazzo (praticamente erano degli sconosciuti, si salutavano tutti di sfuggita) e un po' realizzando che senza il suo P.C. palmare e la rubrica del cellulare, ricordava a malapena il numero di casa sua.

Si guardò: aveva gli abiti sgualciti, era sgradevolmente sudato, la barba era ben visibile, e non si era neppure lavato i denti.

Non aveva certo la forza di percorrere altri quattro chilometri, né la faccia tosta di fare l'autostop, e poi il decoro della professione dove lo mettiamo?

Sconsolato, l'avvocato Paolo Forcesi si sedette su di un gradino davanti al garage, ed essendo presumibilmente quasi le cinque di pomeriggio, si apprestò ad attendere il ritorno della solerte Giusi, che di solito arrivava alle otto, lasciando passare così la sua favolosa domenica di riposo ed immaginando di prendere il sole su una sdraio a Cortina, mentre sua moglie, la rovinamacchine, in costume da sciatrice gli porgeva una tazza di caffè.

-ò-

Racconto in cerca di titolo [Fabio "Bruttamente"]

Attendo pazientemente la nuova versione del racconto di Soleluna sul tizio del caffè e qui di seguito lancio il racconto del tizio con lo zucchero. Pensavo di intitolarlo 'Polveri bianche' ma non ne sono convinto voi che dite? Il problema è che sto troppo a pensare alle piccolezze, me ne rendo conto, ma il titolo è importante. A proposito di piccolezze: commissario si scrive con la maiuscola?

**Fabio**

### **Polveri bianche**

Quel mattino nel suo ufficio il commissario Camillero era pensieroso.

Ripassò nella sua testa come a fare un punto della situazione le informazioni raccolte. Giovanni Barba si occupava di pulizie. L'autopsia non aveva evidenziato nulla che già non si sospettasse. Il ragazzo era morto per una sovraddose di eroina. Avrebbe potuto proseguire le indagini nel campo dei piccoli spacciatori ma per scoprire cosa? Da chi Barba aveva comprato la droga? Per mandare in galera qualcuno che dopo pochi mesi sarebbe tornato in libertà?

Si accese una sigaretta senza accorgersi che ne aveva già una che stava a consumarsi sul bordo del posacenere. Si passò sotto gli occhi la carta d'identità del cadavere e rimuginò sul fatto che non fosse stato per le persone che incontrava durante il lavoro, la vittima risultava essere invisibile. Vittima di cosa? si chiese.

Guardò fuori dalla finestra. Il cielo non era in gran forma, un azzurro pallido al gusto di pennarello scarico, nuvole basse e opprimenti che sembravano ferme ad aspettare che qualcosa accadesse. Ma non succedeva mai niente. La perquisizione della stanza che Giovanni Barba abitava non aveva dato frutti. Neanche quella pettegola che gestiva la pensione aveva saputo fornire un'informazione utile alle indagini. E si che metteva il naso dappertutto: «Commissario, l'ha poi fatta aggiustare la sua auto?» aveva chiesto anche se già conosceva la risposta.

Nessuna amicizia, nessuna frequentazione tra i colleghi di lavoro. Niente da fare, non rimaneva altro che raccogliere la deposizione del metronotte che aveva scoperto il cadavere ed archiviare il caso. Appoggiò la sigaretta sul posacenere, l'altra stava bruciando ormai anche il filtro lasciando nell'aria un aroma di plastica bruciata che oltre a dare fastidio al naso gli faceva bruciare gli occhi, la spense con tutta calma e prese in mano la cornetta del telefono.

«Silvestre, disponi pure per il funerale.» disse. «Sono Marittimo comandante, Silvestre ha fatto la notte.»

«Ah, scusa Pino, è che avete lo stesso nome.»

Si avvicinò alla macchinetta del caffè e selezionò the al limone, attese alcuni istanti e poi

estrasse il bicchierino dallo sportello. Fece per prendere una bustina di zucchero ma si accorse che erano finite. Si maledisse, maledisse i colleghi che lo avevano lasciato senza scorte e appoggiò il bicchiere sulla scrivania vicino ad un pacchetto di biscotti secchi che si era comprato lungo la strada.

Prese il telefono chiamò un numero interno e disse: «Senti Pino, io vado un attimo al bar qui sotto a farmi prestare un po' di zucchero se mi cercano rispondi tu, faccio in fretta.»

«Va bene commissario.»

Il bar albergo Reale sfoggiava una stella sulla porta d'entrata, una stella cadente come del resto la struttura che la ospitava. Il gestore, il signor Germano, era passato agli onori della cronaca qualche anno prima quando, per sventare una rapina, si era sparato in un piede. Da quel giorno camminava trascinandosi muovendo le gambe a volte come un papero altre come se fosse seduto in sella ad un cavallo.

«Mi scusi signor Germano, sa in commissariato mi hanno finito lo zucchero, mi chiedevo se me ne potesse prestare un po'.»

«Si figuri commissario, vado subito a prenderglielo.» e detto questo si avviò incesplicando verso il retro del locale.

Camillero si guardò intorno: alcuni ragazzini in fuga da scuola stavano giocando a carte ad un tavolo defilato lontano dalla vetrina. Constatò che le nuove generazioni stavano letteralmente bruciando le tappe. Erano in quel bar, ridotti come relitti naufragati attorno ad un tavolo, lieti di giocare a brisca in cinque.

Quando era un adolescente lui non era una cosa permessa a tutti cimentarsi in quel gioco, solo per vedere giocare bisognava avere i capelli bianchi in testa. Invece quei ragazzetti avversi alla matematica erano già evoluti fino a quel punto, con i loro amari. Cinque vecchietti che si guardavano tra loro con aria circospetta.

Dopo un interminabile lasso di tempo il signor Germano tornò con un contenitore di plastica colmato di polvere bianca.

«Domani glielo restituisco» disse Camillero.

«Lasci stare commissario, non importa»

«Allora glielo pago» intimò tirando fuori dal portafoglio una banconota da venti.

«Ma...» esclamò il signor Germano e vedendo che il commissario non voleva sentir ragioni prese il biglietto. «Vado a prenderle il resto» concluse incamminandosi nuovamente verso la stanza sul retro. Passarono minuti infiniti in cui Camillero si rassegnò a ritrovare il the ormai ghiacciato e finalmente il barista arrivò col resto. Si salutarono e il commissario prese la via della porta.

Arrivato in commissariato l'appuntato Marittimo lo avvisò che il metronotte lo stava attendendo nel suo ufficio. Lo trovò che faceva la zuppetta con il suo the ed i suoi biscotti.

«Gradisce dello zucchero?» chiese con una punta di veleno tra una parola e l'altra.

## **7. La notte prima, per sempre**

Livia, una Bomber della prima ora, sta per sposarsi. Anche in Gasoline vogliamo che rimanga traccia di un bel fatto personale. Da tutta la Redazione e da tutta BC: "Auguri, Livia, auguri di cuore".

-ò-

[Livia Frigiotti]

Se ti dovessero chiedere "com'è Livia?" cosa risponderesti.....

Cosa risponderai? Livia è allegria e gioia nelle giornate di sole, Livia è altruista, per gli amici c'è sempre, Livia è un abbraccio caldo di una persona che sa dare e che abbraccia l'amore, l'amicizia, la vita. I suoi amici sono tanti non c'è di che essere gelosi, sa dare e può dare a tutti.

Livia sta per sposarsi, manca così poco ormai...Livia non sa dormire stanotte, ha un casco di rotoli in testa che la fa impazzire, ma soprattutto ha nel cuore lo stesso entusiasmo di quando da bambina prima di una gita tanto attesa non riusciva ad andare a dormire prima delle due di notte, e una volta stesa nel suo letto non c'era verso di chiudere gli occhi nonostante i ripetuti e frequenti sbadigli.

Livia freme in parte, ma è serena e tranquilla nei gesti e nelle parole che regala ad amici e parenti.

E' tutto ovvio e scontato si può pensare. Livia è felice adesso e quando lo si è si è anche più simpatici. Ma Livia è sempre allegra, sorride e ride sempre, quando parla con le persone che ama. I genitori delle sue amiche sin da piccola hanno sempre detto quanto Livia fosse e sia anche adesso sorridente e pronta a giocare... eppure Livia da piccola era permalosa e come. Ora forse lo è sicuramente molto meno.

Adesso però è emozionata, lo è soprattutto se pensa al suo abito, adesso a casa, bianco nella sua custodia, appeso a quell'armadio alto per non toccare a terra. L'ultima prova è stata emozionante davvero; ah si quella sì; quando lo ha infilato quell'abito è calzato sul suo corpo come un guanto morbido e perfetto su una mano. Allargato al punto giusto, sistemato sulle sue "famosse" forme da borraccetta. Quei particolari che l'avevano emozionata e affascinata, ora fatti su misura per lei fanno di quell'abito quello della sua vita, tutti così li dovrebbe portare, magari un po' meno sfarzosi e pieni di stoffa. Sembra sempre tanto più magra. Ha visto finalmente e per la prima volta gli occhi di sua mamma velati di emozione, e anche ora che scrive su questa tastiera calda, non si rende conto che domani alle 19.00 calcherà il suolo sacro di una cattedrale per avvicinarsi al suo futuro sposo e pronunciare il fatidico e tanto spaventoso "sì". Forse solo all'apertura della grande porta capirà che Lorenzo sta per diventare suo marito, capirà e sentirà l'emozione negli occhi lucidi di amici e parenti che le hanno sempre augurato con affetto il meglio che la vita possa dare.

Amici cari che dire, il momento è arrivato e oltre a queste non ho altre parole per potervi spiegare e trasmettere l'emozione di un momento così grande e importante. Adesso che scrivo, pur immaginando la giornata di domani, sono calma e serafica, il cuore batte regolarmente lento, gioiosa e solare nonostante sia sciolta dal caldo fuori misura. Spero presto di potervi raccontare questa splendida avventura.

**Livia Frigiotti**

---

## 8. Recensione

**Da:** "veronica jane" [britomarti@fastwebnet.it]

**A:** "bombacarta" [bombacarta@yahoogroups.com]

**Oggetto:** [bombacarta] **SEnza Sangue di A. Baricco**

**Data:** giovedì 28 agosto 2003 19.29

C'ha provato di nuovo col racconto breve, ma fra le pagine di *Senza Sangue* non c'è il trasporto di *Seta*. Non sembra giusto fare un paragone fra i due romanzi "brevi" dello scrittore, ma viene spontaneo se è stato seguito tutto il percorso artistico di Alessandro Baricco.

Di fronte alle pagine di questo romanzo si rimane perplessi e un po' attoniti, sono poche pagine che conducono a un finale scontato, semplice e anche un po' stucchevole: il solito ritorno al ventre materno e alla posizione fetale che ricorda sicurezza e calore.

La storia, che si sviluppa in due momenti differenti scanditi dai due capitoli, ha un inizio un po' stretto in una descrizione di poche parole. La narrazione non ha una stabilità storica, questo dato, però, risulta pressoché inesistente anche negli altri romanzi; i personaggi risultano sfocati, come se non avesse importanza cosa fossero o cosa pensassero prima degli accadimenti.

Se solo si fosse curato un po' più questo aspetto tutto il racconto sarebbe risultato più chiaro e le morti del medico e di suo figlio non figurerebbero come mere esecuzioni di una vendetta cieca, ma avrebbero un significato più limpido. Esiste dietro questi personaggi una storia tetra e assurda, di esperimenti umani e avvelenamenti, ma non esiste una descrizione certa di quello che è veramente avvenuto. Tutto emerge dai dialoghi degli assassini, e dalle risposte concitate di un uomo che ferito a morte vede suo figlio morire dilaniato da una raffica di mitragliatrice.

Il secondo capitolo sembra una storia a se stante, diversa dalla prima che non ha niente a che vedere con i fatti narrati in precedenza, solo dopo molto si capisce che i due anziani non sono altro che la vittima e il suo carnefice. Ricorre qui una piccola connotazione storica, come se fosse una annotazione a bordo pagina: l'età dei due protagonisti, lui ha settantadue anni, lei venti di meno. Ma tutto finisce qui, per capire chi siano questi due vecchi bisogna inseguirli fin dentro un caffè, dove, seduti a un tavolino, finalmente si riconoscono e si confrontano. Hanno la medesima storia da raccontare, ma in due maniere completamente differenti: lei è stata soggetta alle violenze dell'uomo che ha di fronte senza poter reagire; lui ha come ricordo solo una pacca sulle spalle e un insieme di ordini eseguiti senza capire bene per quale motivo fossero impartiti. Nell'insieme questo romanzo, se poi di questo si tratta (forse, per citare Eco, solo perché esiste un equivoco), risulta scorrevole, ma privo di energia.

E' privo di alchimia dello spirito, è privo dell'amore che sommergeva *Seta*, è privo della pazzia geniale di *Castelli di Rabbia*, è privo dello schianto che opprime di *Oceano Mare*.

Non c'è la fantasia di *City*, non c'è Alessandro Baricco quasi. Mormora in questi due capitoli, veramente non scorre sangue, ma forse è proprio qui che lo scrittore vuole farci arrivare, attraverso l'arsura che provoca con le sue descrizioni, a una narrazione senza sangue, senza anima.

### Veronica

p.s. e io amo Baricco, ma questo no!

---

## **9. BombaCarta nei quotidiani e nei gesti**

Stamattina ho chiesto al giornalista "La Stampa" con lo "Specchio". Ha alzato gli occhi e mi ha detto: - Come mai? E' da quel dì che non la compra più! - Era un modo riguardoso il suo, una reticenza, per non dire che non la prendevo più da quando era morto mio papà, vecchio piemontese sempre fedele al suo giornale nella straniera Liguria. Gli ho detto: - Eh, sì! oggi m'interessa, perché sullo Specchio c'è un articolo su dei miei amici, romani, veramente! - Allora mi ha regalato lo Specchio, senza farmi comprare La Stampa. Il mio giornalista si chiama Sergio, adesso anche lui è amico di Bombacarta.

**Rosa Elisa**

---

## **10. Nuovi Bombers**

Ciao io sono Marta, ho 17 anni, scrivo da Genova, mi sono iscritta da pochi giorni su questo club, e ho appena finito di leggere le montagne di messaggi che sono già arrivate... direi che siete un bel gruppetto... Sono una scrittrice MOLTO in erba, per adesso, poi si vedrà...

Per ora mi ha incuriosito molto il dibattito sull'uso della prima o la terza persona nei racconti... se posso dire la mia, mi è capitata una cosa molto strana. Appena letto il messaggio, ho istintivamente detto: "E' meglio la prima persona, assolutamente!". Poi ci ho ripensato, e mi sono accorta che in quel poco che ho scritto prevale la terza... ho un solo racconto scritto in prima persona, l'ho iniziato ad aprile e non riesco a finirlo...sarà una coincidenza?

chissà... comunque, tanto per rimanere in tema, la protagonista del mio racconto è una donna in punto di morte (ho visto che si parlava di come un personaggio morto possa narrare in prima persona...).

Se il dibattito continua, vedrò di dare ancora la mia opinione da inesperta...

Saluti a tutti!

**Ma**



Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**